

INTERVISTA

Le «città ombra», l'altra faccia delle megalopoli: parla Robert Neuwirth

Le periferie del mondo

Di Paolo Lambruschi

Nel 1902 Jack London visse alcuni mesi nell'East end, il quartiere più povero di Londra. Da quell'esperienza nacque un memorabile reportage, «Il popolo degli abissi», che denunciava le infime condizioni di vita degli abitanti degli slums. Poco più di un secolo più tardi un altro reporter americano si è calato nelle più grandi baraccopoli del pianeta per descriverne la vita quotidiana e le storie degli abitanti. Robert Neuwirth, collaboratore del *New York Times* e di importanti giornali americani ha abitato in affitto in case illegali nelle favelas, spesso unico occidentale nei paraggi. Dice di non avere rischiato molto, perché alla fine i ghetti sono più sicuri delle aree residenziali. E ha imparato con sorpresa che in queste zone non esiste solo degrado, anzi.

La vita illegale e provvisoria in una casa abusiva su un terreno occupato in una periferia rischia di essere il destino di una fetta crescente dell'umanità, almeno al Sud. La tendenza è chiara. Nel mondo globalizzato agli inizi del XXI secolo, un terrestre su sei vive in una bidonville. Nel 2050 il 75% degli abitanti della terra abiterà in una megalopoli.

Neuwirth ha messo a fuoco quattro tra le maggiori *shantytown* del pianeta: la più nota, Rocinha, a Rio de Janeiro. E poi Kibera, a Nairobi, in Kenya. E le baraccopoli di Mumbai, in India e Sultanbeyli, appena fuori Istanbul. E le ha descritte in *Città ombra, viaggio nelle periferie del mondo*, libro-inchiesta appena pubblicato in Italia da Fusi orari, (pagine 284, euro 15,00).

«Quando ho cominciato la mia inchiesta nel 1996, 600 milioni di persone vivevano negli slums: un abitante del pianeta su dieci. Quando l'ho finita, nel 2005, gli squatters erano arrivati a un miliardo, un terrestre su sei. Gli abusivi sono oggi i primi edificatori di abitazioni al mondo. Sono i costruttori del futuro globale. Insomma, questa è una delle più grandi storie del nostro tempo, ma nessuno ne parla».

Signor Neuwirth, perché qu esta massa di persone si sta spostando dalla campagna alla città?

«Il viaggio verso la realtà cittadina è in atto da almeno trent'anni perché quel che era vero nell'antica Roma vale anche oggi: le città sono i motori dell'opportunità economica. Non importa quanto umile sia il lavoro, la gente riesce a guadagnarsi da vivere nelle metropoli, in campagna no. È colpa loro se il mercato dell'abitazione è chiuso, se né governo né costruttori sono interessati a costruire a prezzi abbordabili? Così sono costretti a costruirsi da soli gli alloggi e a viverci in condizioni di degrado finché hanno il capitale necessario a migliorare le case».

Com'è la vita quotidiana in queste città -ombra?

«Mi ha impressionato la quantità di tempo dedicata dagli abitanti alla pulizia. Puliscono i vestiti e i loro umili alloggi diverse volte al giorno, sempre in lotta con sporcizia e batteri. Anche senza avere acqua in casa. Perfino i più poveri mi hanno detto che, se avessero la certezza di non essere sfrattati o di non vedere demolite le case, investirebbero per migliorarle. Mi hanno colpito i piccoli tocchi che si sono inventati per abbellire le case e renderle più vivibili. A Rio e in India la gente tiene canarini. In Turchia hanno creato lussureggianti giardini fuori dalle abitazioni. In Kenya spendono tutto per rendere le abitazioni più confortevoli. Ci sono anche attività impensabili: ristoranti, imprese, servizi. A Rocinha stanno aprendo anche alcuni sportelli bancari per questo target specifico. Insomma, è un errore confondere le condizioni materiali in cui vive la gente con la loro dignità».

Quali sono i segreti per la sopravvivenza?

«In Brasile, Turchia e India gli squatters hanno creato comunità forti costruendo insieme, dividendo lavoro e spese per conquistare un pezzo di terra, luce e acqua cui allacciarsi. Rocinha o gli slums di Mumbai oggi si presentano per diversi tratti come quartieri urbanizzati grazie alla cooperazione tra abitanti. E i municipi stanno facendo contratti per le utenze energetiche. A Kibera, la più grande baraccopoli dell'Africa sub sahariana, le donne avevano creato le "giostre" per finanziarsi. Ciascuna contribuisce con un po' di soldi ogni giorno e un membro del gruppo porta a casa la somma ogni settimana. Questo le aiuta a investire negli affari e a nutrire le famiglie. Nelle comunità abusive si ha bisogno l'uno dell'altro».

Le città ombra sono cresciute con la tolleranza dei governi che poi vogliono smantellarle...

«La maggior parte è illegale. Sono costruiti su terre dove la proprietà è contestata o è di agenzie governative. E, almeno agli inizi, le case non rispettano i canoni edilizi. Tuttavia dobbiamo fermare questo inutile dibattito sui diritti di proprietà. L'urbanizzazione di massa è ormai un fenomeno inarrestabile al Sud. Ma nessuno costruisce per i poveri, obbligati allora a occupare e a costruire abusivamente. Creare partnership con queste comunità è l'unico modo per i governi per farle evolvere. Se si rendono pienamente cittadini gli abusivi, ci guadagna la collettività: pagano tasse, affitti e servizi come chiunque altro».

Che prospettive ha questo miliardo di abitanti degli slums?

«Dipende. Se il mondo si accorge di questo popolo, queste aree si svilupperanno integrandosi nelle città. Ma se si continuerà a demolirle, allora il futuro è incerto e i nuovi arrivi urbani dovranno spostarsi in luoghi ancor più periferici e degradati. Dobbiamo capire che potenzialmente gli abusivi sono una forza trainante di sviluppo».